

# Parolin e il coraggio della franchezza

FRANCO GARELLI

Più che la prudenza diplomatica, prevale in questo drammatico momento la voglia di “parresia”, il coraggio della franchezza. Un coraggio che ha spinto il Vaticano, nella persona del cardinale Pietro Parolin, a denunciare come «sproporzionata» la risposta dello Stato ebraico all’attacco terroristico subito da Hamas il 7 ottobre scorso. Questa perlomeno è la posizione della Santa Sede, che riflette certamente il pensiero di un Papa che si è sempre schierato dalla parte degli oppressi, che ogni domenica all’Angelus ricorda i drammi umani e sociali che si consumano nel mondo.

Ciò che è in atto in Terra Santa non fa eccezione e la denuncia della «violenza inaudita» riguarda anzitutto chi ha innescato questa nuova e sanguinosa guerra, ma ora si estende anche a chi nel reagire produce migliaia di vittime, molte delle quali innocenti. La strage compiuta da Hamas è stata efferata e forse inattesa; ma «il diritto alla difesa non giustifica dunque una carneficina». Si tratta di affermazioni forti, con le quali il Vaticano da un lato si pone dalla parte dei popoli sofferenti (del molto dolore, delle molte divisioni e del tanto odio che si registra nella Terra Santa) e dall’altro si allinea alla preoccupazione diffusa che ciò che sta accadendo a Gaza possa incendiare il Medio Oriente e destabilizzare il mondo intero.

Come si sa, il monito del Vaticano a «fermate la carneficina» (con riferimento ai 30 mila morti a Gaza) ha prodotto reazioni assai risentite sia negli ambienti politici israeliani, sia in vari esponenti di cultura ebraica. Tra i politici c’è chi ha ricordato che la popolazione di Gaza è del tutto implicata nei piani criminali di Hamas, che cittadini di Gaza hanno partecipato attivamente al massacro del 7 ottobre, che le operazioni militari dell’esercito israeliano si svolgono nel pieno rispetto del diritto internazionale, che nell’attuale missione israeliana il numero dei terroristi uccisi rispetto ai civili uccisi è assai inferiore a quello riscontrabile nelle guerre svolte nel passato dalle forze occidentali in Siria, Iraq o Afghanistan.

Tutti ragionamenti e numeri che non convincono il Vaticano, ma che più in generale possono essere plausibili se la legge a cui si fa riferimento è quella antica del taglione, che prevede di infliggere all’autore di una lesione personale un’eguale lesione; mentre la prospettiva da cui si muove la Santa Sede appare ben diversa, in quanto richiama la necessità di reagire in termini mirati, di non

coinvolgere l'insieme della popolazione, di non fare vittime innocenti, esprimendo anche il dubbio che con un'azione militare così prolungata si possano davvero eliminare i terroristi e sradicare il terrorismo.

Sullo sfondo di queste considerazioni dettate dalla gravissima emergenza, c'è l'interrogativo di quanto sia stato fatto nel passato per rendere meno incandescente la Terra Santa, da parte sia delle grandi nazioni, sia delle forze e degli Stati che si misurano in questo eterno conflitto. È il richiamo al senso di responsabilità di tutti, che in questo caso drammatico passa anche per la possibilità (come ha ricordato papa Francesco) che si attui l'accordo di Oslo di alcuni anni fa, teso a risolvere la contesa israelo-palestinese con la presenza sulla stessa terra di «due popoli due Stati». Il pressing del Vaticano su Israele perché fermi il massacro a Gaza ha prodotto sconcerto anche in vari esponenti di cultura ebraica, che hanno visto in questa presa di posizione il riacutizzarsi della storica ferita tra la Chiesa cattolica e il popolo ebreo. L'ora grave che stiamo vivendo porta la Chiesa a tornare sui suoi passi, la spinge ai tempi bui in cui pregava nella Settimana Santa per i “perfidi ebrei”?

C'è un pregiudizio strisciante, un antisemitismo, che riaffiora di tanto in tanto, quando Israele più è minacciato nella sua esistenza? Si tratta certamente di un sentimento cui occorre prestare attenzione, anche se a questa interpretazione se ne possono affiancare altre. Quelle, per esempio, di una Chiesa e di un Papa che da tempo considerano gli ebrei come i loro fratelli maggiori, e che ritengono che le manifestazioni di odio nei loro confronti siano un peccato contro Dio. Ciò non toglie che in questo clima di fratellanza non vi possano essere delle critiche, degli scontri, su come si agisce umanamente e politicamente nella città terrena. Ricordando in particolare che l'enorme sofferenza rappresentata dalla Shoah dovrebbe rendere il popolo ebraico sensibile alle molte sofferenze vissute da altri popoli.